

«L'indegno» in inglese
Philip Roth elogia
(e Safran Foer presenta)
il romanzo di Monda

NEW YORK «Con la finezza della narrazione, Antonio Monda ha scritto un libro compatto e forte che potrebbe essere un racconto erotico morboso di Boccaccio. Un romanzo che espone la tormentata concupiscenza del clero». Questo lusinghiero giudizio di Philip Roth, gigante della letteratura del Novecento, accompagna l'uscita negli Usa di *Unworthy*, edizione in inglese de *L'indegno*, quarto volume della saga americana di Monda (in

Italia è edito da Mondadori): è il ritratto doloroso di Abram, un ebreo che nella New York degli anni Settanta sceglie di farsi prete ma poi, innamorato di Lisa, cerca disperatamente di conciliare la missione spirituale che si è data col suo amore carnale. Non capita spesso di vedere un autore italiano pubblicato da Random House, una delle case editrici più blasonate d'America. Ancor più raro è vedere le nuove opere di autori stranieri



Il libro di Monda

recensite con entusiasmo da grandi scrittori Usa. Monda ha raccolto giudizi molto positivi da diversi di loro: da Colum McCann a Mary Karr, da Daniel Mendelsohn a Jonathan Safran Foer. Dopodomani, mercoledì 23, giorno dopo l'uscita di *Unworthy*, sarà proprio lui, autore di *Ogni cosa è illuminata* e *Eccomi*, a presentare il romanzo, insieme all'autore, alla libreria Barnes & Noble di Broadway, nell'Upper West Side di New York. (m. ga.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticipazione Castelvecchi pubblica giovedì 24 «Le liste degli altri» compilate da Severino Salvemini

Tutta la vita in dieci canzoni

Psicoanalisi in forma di «top ten»

di Pierluigi Vercesi

Agenda



● **Le liste degli altri**. La musica amata da 139 italiani di Severino Salvemini (1950; qui sopra) esce giovedì 24 per Castelvecchi (pp. 171, € 17,50): la prefazione è di Riccardo Chailly e la postfazione di Gino Castaldo

● **Due le presentazioni**: dopodomani, mercoledì 23, alla Triennale di Milano (ore 17.30, con Lella Costa, Mara Maionchi, Francesco Micheli, Ferruccio de Bortoli) e giovedì 24 a Roma (ore 18, la Feltrinelli, galleria Alberto Sordi, con Gino Castaldo, Carlo Verdone, Cinzia Leone, Stefano Costantini)

continuare ad esistere (e viceversa). Teniamo aperta la mano (può essere una mano qualsiasi, ma può anche essere la mano fatale di Adamo), poi la chiudiamo. È un cambiamento che «vediamo». (Si può ripetere a piacimento questo gesto: «vediamo» la ripetizione). Ma che invece di chiudere la mano avremmo potuto lasciarla aperta, questo è qualcosa che non solo non «vediamo» ma che è impossibile «vedere». Che, invece di chiudersi, la mano sarebbe potuta rimanere aperta è un evento che avremmo potuto «vedere», sperimentare, ma che effettivamente non abbiamo «veduto» e sperimentato, osservato. È impossibile che siano qualcosa di sperimentato gli eventi che si sarebbero potuti sperimentare ma che di fatto non sono stati sperimentati.

Per quanto antitetici, determinismo e possibilismo hanno in comune la non sperimentabilità di ciò che essi affermano. Ma hanno in comune anche qualcosa di più radicale: l'affermazione della metamorfosi delle cose. Per il determinismo il passaggio delle cose dall'esistenza all'inesistenza (e viceversa) è inevitabile, avviene con necessità; per il possibilismo questo passaggio non è inevitabile. Ma per entrambi è indiscutibile che questo passaggio esista e che anzi sia l'evidenza suprema. Anche l'uomo della strada ne è convinto. Non è forse un vaneggiare, un esibizionismo patetico, e nel migliore dei casi una perdita di tempo, mettere in questione questa evidenza?

Se non si ha fretta di rispondere, è il caso di prestare attenzione a una circostanza sorprendente: che non solo determinismo e possibilismo affermano qualcosa di non sperimentabile, ma che non è qualcosa di

L'arte di cambiare forma
Per quanto siano antitetici determinismo e possibilismo hanno in comune l'affermazione della metamorfosi delle cose

sperimentabile nemmeno quella metamorfosi delle cose che i due antagonisti hanno in comune: nemmeno quell'andare delle cose dall'esistenza all'inesistenza e dall'inesistenza all'esistenza, che il mondo considera come l'evidenza suprema e supremamente indiscutibile.

Ma a questo punto le proteste, il biasimo, il disgusto si fanno subito sentire: «Ma come, non «vediamo» forse, e angosciati, l'agonia che conduce l'uomo alla morte? che cioè conduce dall'esistenza all'inesistenza? e prima di «vedere» la morte del prossimo non vediamo forse la morte di ogni istante della nostra vita?».

La risposta, qui, non può essere che un nuovo domandare. Per quanto terribile possa essere il modo in cui qualcosa muore, ciò che muore e diventa inesistente rimane «visibile»? Quando vien notte, il giorno continua ad esser «veduto»? L'agonia del sole, al tramonto, rispecchia l'agonia dei viventi; ma quando la luce del sole che ha illuminato una certa giornata si estingue e muore e diventa inesistente, continua forse ad esser «veduta»? Se si crede che essa divenga inesistente non è forse inevitabile che essa, annientata, non sia più «visibile», esperibile e che quindi il suo «annientamento» non appartenga al contenuto dell'esperienza? e che dunque l'agonia, visibile, sia lo stato che precede l'uscire dal «visibile»? È proprio così facile liberarsi di queste domande? È proprio così semplice (magari, come si richiamava sopra, per andare oltre le semplificazioni economico politiche degli «imperativi sistemici») appellarsi al carattere di possibilità della storia del mondo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conoscere l'ora di nascita dell'imperatore, nell'antica Cina costava la vita: per gli astrologi, il segno zodiacale permetteva d'interpretarne la personalità esteriore, ed era concesso; scoprire l'ascendente, calcolato sull'istante della venuta al mondo, consentiva di penetrare l'anima, e quella dell'imperatore era sacra e inviolabile. Severino Salvemini, professore di organizzazione aziendale alla Bocconi, in apparenza quanto di più lontano da un astrologo, per aggirare le barriere allestite dai piccoli moderni imperatori quando si chiede loro di svelarsi, ha coinvolto in un gioco 139 italiani di successo, divertendosi a stilare la loro play list — le dieci canzoni che ne hanno scandito l'esistenza — e chiedendo loro di commentarla. Uno psicanalista, con molte sedute sul letto, avrebbe ottenuto risultati meno brillanti.

Salvemini vi si è dedicato per oltre tre anni con una rubrica su «Sette», il settimanale del «Corriere della Sera», ora divenuta un libro: *Le liste degli altri* (Castelvecchi). Messe in fila, quelle confessioni sono la migliore rappresentazione di un'Italia che oggi viene minimizzata, di donne e uomini cresciuti nella complessità, mischiando e distillando le sollecitazioni esterne con le emozioni interne, i valori, i generi, il passato con il contemporaneo. Il contrario degli slogan e delle semplificazioni attualmente in voga.

Piero Angela, per andare in ordine alfabetico, svela il segreto della sigla divenuta il marchio di fabbrica e successo dei suoi oltre duemila programmi: Natalia Aspesi rompe il silenzio (suo preferito) con *Il cielo in una stanza* interpretato da Mina e *Bandiera rossa*;



Adam Basanta (1985), *Curtain white* (2016, sound installation, particolare)

Pupi Avati, ascoltando *L'anno che verrà*, chiede scusa a Lucio Dalla per averlo considerato in passato un «traditore»; nel silenzio del chiostro, il fondatore della comunità di Bose, Enzo Bianchi, canticchia *Ne me quitte pas* di Jacques Brel, rimasta gli sotto la pelle dopo essere stato abbandonato dal padre

Indagine

L'autore ha chiesto a 139 italiani famosi di indicare i brani preferiti e di commentarli

alla morte della madre, ma conclude la giornata con *Gracias a la vida* (... *que me ha dado tanto...*) di Violeta Parra; l'architetto Mario Botta evoca la musica collocata in un preciso spazio: *Rhapsody in Blue* di George Gershwin sale dalla piazza del Duomo di Spoleto; il fotografo Fabrizio Ferri racconta di un mancato viaggio in Tibet con Sting e di come due note sconcertanti sono diventate *A Thousand Years*, capolaro del cantante britannico; la *Pastorale* segna i primi passi nel mondo dei grandi affari di Gabriele Galateri di Genola: il suo Beethoven riempie gli spazi

immensi che abbracciano una *estancia* in Patagonia. Ci sono Emilio Isgrò e Michelle Hunziker, il pasticcere re del cioccolato Ernst Knam e Giuseppe Laterza (più appassionato di sale da ballo di Hunziker), la *Casetta in Canada* dello scrittore Maurizio Maggiani e Samantha Cristoforetti che canta *Bartali* di Paolo Conte facendo la doccia nello spazio e sbriciando il mondo che corre sotto di lei. Su Lella Costa, un capitolo a parte: Salvemini le dedica uno spazio quattro volte superiore agli altri, necessario per scavare nella sua anima con ben quattro radicali ripensamenti nell'arco delle venti-

Gusti

Avati indica «L'anno che verrà», Enzo Bianchi invece Brel e Samantha Cristoforetti «Bartali»

quattr'ore. Enrico Mentana, al contrario, elenca la sua *top ten*, senza inciampi, in cinquanta secondi netti.

Nella prefazione, Salvemini minimizza il suo magnifico lavoro, parlando della semplice necessità di mettere ordine alle emozioni e ai gusti; in realtà è consapevole che le sue «interviste con colonna sonora» cristallizzano gli anni in cui si diventa ciò che siamo (dai dieci a venticinque anni). Quasi tutti i grandi pensatori hanno ammesso di aver elaborato le proprie teorie in quell'arco di tempo della propria vita (lo stesso in cui si formano le *top ten* musicali) e di aver trascorso gli anni successivi semplicemente a rielaborarle o ad applicarle.

Per concludere, un'avvertenza di ordine finanziario: ultimato il libro, mi sono accorto di aver scaricato ben trentasette brani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il supplemento Sul nuovo numero in edicola fino a sabato anche le passioni di Donata e Wim Wenders, tra Bach e il rock

Da Guccini ai videogame, la Lettura è in musica

Online

● «La Lettura» è in edicola fino a sabato a 50 centesimi. Su corriere.it/latettura pubblichiamo cinque canzoni italiane d'amore che hanno segnato epoche diverse; le altre sono raccontate da Pierluigi Battista nell'inserto

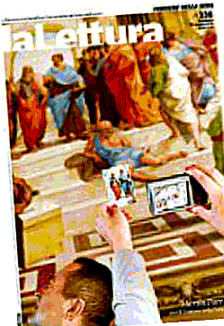
di Jessica Chia

Hanno fatto sognare, piangere e battere il cuore a intere generazioni. Le canzoni d'amore del nostro cantautorato hanno modellato l'educazione sentimentale degli italiani, raccontando anche la storia di un Paese.

Sul nuovo numero de «la Lettura», in edicola fino a sabato 26, lo racconta l'articolo di Pierluigi Battista che, a partire dal volume di Luca Beatrice, *Canzoni d'amore* (Mondadori) percorre un viaggio nella storia delle canzoni d'amore dagli anni Sessanta fino ai giorni nostri, dall'*Eskimo* di Francesco

Guccini, che ha fatto un'epoca, al romanticismo «di ritorno» dei Thegiornalisti. E si parla ancora di musica nel supplemento. Stefano Montefiori ha incontrato a Parigi Pascal Gallois, il direttore di un conservatorio in cui Olav Lervik insegna composizione di musica per videogiochi che è «una sintesi fra molte forme d'arte».

Le note sono le protagoniste anche in casa Wenders. Lo racconta Giancarlo Riccio che ha intervistato la fotografa Donata Wenders (in mostra al C2 Contemporanea di Firenze fino al 27 giugno), moglie del regista tedesco. Tra le passioni comuni, anche la musica: il rock per Wim, Bach per lei. Da contami-



L'opera
La copertina de «la Lettura» #338 è firmata dal fotografo Martin Parr

nazioni fra note e parole nasce invece l'esordio letterario dell'attrice e regista Laura Morante: *Brividi immorali. Racconti e interludi* (La Nave di Teseo), una raccolta di testi «intervalati» da 7 brani originali di Nicola Piovani. L'articolo, che dà conto anche dei brevi spartiti pubblicati nel volume, è di Gian Mario Benzing.

Se la musica è una forma di evasione, le «vie di fuga» essenziali sono il tema del festival Dialoghi sull'uomo di Pistoia. Che con *Rompere le regole* riflette sui bisogni di fuga: il viaggio, l'arte, il riso e la scrittura. Ne scrivono Adriano Favole ed Emanuele Trevi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA